

## MI CHIAMO ELLA

Di Cristina Giuntini

- HOTEL UNIVERSO / Lucca -

“Ma che è ‘sta lagna? Sembra di stare a un funerale!”

La brunetta con la faccia dipinta e l'immane piercing al naso, che ha starnazzato la sua opinione a tutto il locale, non avrà certamente più di 17 anni. Le rivolgo un gestaccio, che per decenza rimane chiuso nella mia mente, e faccio per ignorarla, ma già il padrone di questo bar di second'ordine, che dentro di me chiamo affettuosamente Hitler, si sta dirigendo verso di me con la faccia truce.

“Che cazzo fai?” latra. Gli mostro lo spartito: Sanremo 2006. Non è musica commerciale, questa? Mi guarda come se volesse attaccarmi al muro, poi, con un gesto minaccioso e definitivo, volta la pagina e ci batte sopra con la mano. Vengo catapultato da Carlo Fava alla Tatangelo in meno di mezzo secondo. “E prova un'altra volta a fare di testa tua: vedrai che ti ritrovi fuori di qui prima di avere il tempo di rendertene conto”, è il condimento per questa bella pietanza che mi ha appena servito. E buonanotte al mio disperato tentativo di indottrinare questa mandria di fagocitatori di note in ordine sparso, questi militanti del partito “cuore-amore-fiore”.

Mi porto alla bocca il bicchiere colmo di una birra scadente, vergognosamente leggera, l'unico alcolico permesso in questo baretto per ragazzini. Mi fa lo stesso effetto di un sorso di latte. Una volta bevevo whisky, ma in quell'epoca suonavo la tromba, e non questa scipita tastiera da piano bar con karaoke. Una volta giravo i jazz club, non i locali per adolescenti. Una volta c'era lei.

Toni, Gino, Carlo, Beppe e Giada: nomi più adatti a un complessino di ballo liscio che a una jazz band. Ci scherzavamo sù fra di noi, accennando la nostra personale versione di “Romagna mia” in salsa blues. Lei rideva con gli occhi che riflettevano il suo nome, con tutto il suo essere, gesti, movimenti, sguardi, risate, e perfino scatti di nervosismo ed impazienza, che celebrava la sua preziosità. Giada. Ma per me il suo vero nome era Ella.

“Non chiamarmi così” si offendeva lei, con dolce ma impaziente ritrosia, nell'essere paragonata ad un'icona, inarrivabile. “Non sarò mai come lei!” Sarai meglio, pensavo io, guardandola rapito.

Non mi capacitavo di come da quel filo di corpo, che sembrava doversi spezzare sotto il primo alito di vento o sotto le dita di chi la sfiorava casualmente, da quella bocca minuta, persa nella trasparenza del suo viso contornato dai capelli neri tagliati cortissimi, potesse uscire quella voce calda, pastosa, che iniziava in sordina per poi aprirsi come le ali di un'aquila che spicca il volo per le vette più alte e gelide, mai raggiunte da anima viva, in un florilegio di note temerarie, ardite, ma sempre vive, reali, avulse dal ghiaccio che spesso circonda la cosiddetta perfezione.

E' scontato ammetterlo: ero pazzo di lei, e incapace di rivelarmi. Avevo il terrore di sciupare quel limbo di mezza felicità nel quale mi catapultavano un sorriso, una carezza distratta, o il semplice ascolto della sua anima che mi si rivelava attraverso il suo canto. A volte mi sono chiesto se amassi lei o la suggestione della sua musica, se nella mia mente lei fosse vera o solo un'immagine costruita dalle note che vibravano, proiettate chissà dove dalle sue labbra sempre un po' imbronciate. Non mi sono mai risposto con certezza, ma forse tutti gli innamorati si fanno le stesse domande.

Il pubblico applaudiva entusiasta, nell'esclusivo locale viareggino dove suonavamo cinque sere alla settimana. Certo, non era il Cotton Club, ma chi se ne fregava. Suonavamo la nostra musica, eravamo apprezzati e sopravvivevamo. Era perfetto.

Perfetto. Fino a quella sera.

La scena più banale del mondo, buona per una telenovela. Un trambusto concitato nella stanza accanto: mi affacciai giusto in tempo per vedere il proprietario del jazz club che le afferrava il seno, Giada che si ritraeva con ribrezzo. Un decimo di secondo per reagire, un pugno sferrato con rabbia, diritto in faccia, sotto lo sguardo sbalordito, ma grato, di lei. Fine della storia.

Gino, Carlo e Beppe ci guardarono allontanarci scuotendo la testa, fermi sulla porta del locale.

Lei mi guardò senza paura, mi strinse la mano. “Voce e tromba”, disse: “abbiamo tutto quello che serve”. Avrei voluto avere la sua stessa fiducia, o incoscienza, ma, passata la scarica di adrenalina, sentivo già il terreno mancarmi sotto i piedi. Sapevo di non aver avuto alternative, ma non sapevo dove ci avrebbe portato il nostro rifiuto di scendere a compromessi.

Girammo per mesi, collezionando una sfilza di scuse e mezzi sorrisetti di circostanza. Quel bastardo ci aveva fatto terra bruciata attorno. Poi ricevetti una telefonata di Carlo. “Avrei una proposta per voi, un locale a Lucca. Ma c’è un problema...” Cambiare genere, comprare una tastiera, imparare i successi da classifica, i balli di gruppo, se richiedi passare il microfono a qualche sedicente talento incompreso da far rabbrivire le cornacchie... Pensavamo di poterlo fare?

Il bisogno non ha domande né sogni, Carlo. Il bisogno ha solo pretese.

Amai subito Lucca. Lei non aveva colpa dei nostri viaggi da pendolari, delle nostre serate trascorse a suonare musica che non sentivamo, che non amavamo, che non stimavamo degna di divulgazione. Non aveva colpa della nostra insoddisfazione, del viso di Giada che diventava sempre più triste, dei suoi occhi che si spegnevano lentamente ma inesorabilmente, della sua voce che suonava sempre più svogliata, distaccata, assente. E non aveva colpa del mio cuore che sanguinava, nel vederla così.

Quel giorno, però, mi venne incontro con gli occhi che brillavano ed una valigetta in mano. La guardai con aria interrogativa. “Saliamo in auto, che ti spiego”, rispose lei alla mia muta domanda.

“Ho prenotato una camera all’Hotel Universo”, mi disse appoggiandosi allo schienale. “Cosa? E... perché? Non ne abbiamo bisogno...” Mi guardò in tralice. “Chet”.

“E...?”

“Chet Baker”.

“E...?”

“Ma non capisci?” si infervorò. “Lui ha dormito lì, in quella stanza, ha respirato quell’aria, ha toccato quei mobili, la sua essenza è ancora lì dentro, ti rendi conto di questo?” Fece una pausa, come per prepararsi ad una grande rivelazione. “Lui può aiutarmi a ritrovarmi.”

Ero abituato alle sue stranezze, ma quella era veramente fuori dalle righe. Assunsi un tono ironico. “Chet Baker era un trombettista, non vedo cosa c’entri con te...” “Il jazz non ha strumento!” mi interruppe con veemenza. “Il jazz è anima, amore, filosofia di vita, non conta niente se suoni o canti o componi! Il jazz è nella mente, nel cuore, nei sensi!” Rimasi muto. Lei si addolcì. “Resta con me stanotte”, mi chiese. Chiunque altro, al mio posto, avrebbe accettato senza darle il tempo di cambiare idea, ma io mi sentivo addosso un’inquietudine strana, qualcosa come malinconia mista a paura e disagio. Non dissi niente. “Okay, tornerò in treno”, concluse lei abbassando gli occhi. “Accompagnami solo a posare la valigetta, va bene?”

L’hotel sveltava sulla piazza, dal lato opposto al Teatro del Giglio. Sembrava quasi che chiacchierassero fra di loro: chissà quali pettegolezzi si stavano scambiando sui grandi artisti che avevano frequentato

entrambi. Entrammo nella hall: sontuosa, romantica, con la moquette rosso fuoco, la poltrona circolare di velluto blu nel centro, gli stucchi alle pareti, mi ricordò più un'opera di Giacomo Puccini che un'atmosfera jazzistica. Mi fermai ad osservarne ogni particolare, finché lei non mi chiamò. "Accompagnami sù," mi disse.

Entrai nella stanza numero 15 dietro di lei. Era come in trance. Non guardò niente, ne' il letto ne' i mobili ne' il colore delle pareti. Andò verso la finestra e la spalancò, affacciandosi davanti al teatro. L'aria fresca del crepuscolo pungeva le sue guance. "Ho letto che lui si affacciava a questa finestra con la sua tromba, e suonava. Suonava, e le note riempivano l'aria, la contaminavano, giravano vorticose sopra le teste dei passanti, si insinuavano nei loro padiglioni auricolari e invadevano la loro testa, e nessuno protestava. Anzi, alzavano la testa rapiti, in silenzio. Anche i melomani che attendevano di entrare allo spettacolo della sera ascoltavano in religioso silenzio, inglobando le sue note e facendosi contagiare. Nessuno osava protestare. Lui conduceva il gioco".

Aveva gli occhi vitrei, parlava come a sé stessa, come in preda ad un delirio. Avrei voluto stringerla fra le mie braccia e darle finalmente quel bacio che avevo sognato per anni, ma dentro di me si era fatta strada l'angoscia. Non riuscivo a capire, ad affrontare quello che non arrivavo a decifrare. "E' tardi", fu tutto ciò che riuscii a dirle, "dobbiamo andare".

Nei bar per ragazzini non si fa mai troppo tardi, all'una di notte sei fuori. Quella sera non fece eccezione. Davanti alla porta esitammo un attimo, osservando il diluvio che si stava abbattendo sulla città. Lei si girò di nuovo verso di me. "Vieni", mi chiese di nuovo. Di nuovo feci cenno di no con la testa. Lei abbassò gli occhi e si incamminò sotto la pioggia battente, completando il suo ritmo con il suono dei suoi tacchi frettolosi sul selciato. In un attimo sparì alla mia vista.

Uscii, mi incamminai verso l'auto, ma dopo qualche passo cambiai repentinamente direzione. Mi affrettai verso l'Hotel Universo, incurante della pioggia che già scorreva a rivoli sotto i miei vestiti. Arrivato in piazza, trovai un misero riparo sotto uno dei portoni del teatro: non bastava neppure per iniziare, ma da lì potevo vedere chiaramente la luce accesa, dietro la finestra della stanza numero 15. Rimasi fermo, non mi importava più di niente: ne' del freddo, ne' della pioggia che stava allagando ogni poro della mia pelle, ne' della strana inquietudine che, dentro di me, non si placava e, anzi, si stava trasformando in dolore. La luce nella stanza si spense. Rimasi fermo.

Passarono ore, minuti? Per quello che percepivo, forse secondi. L'ambulanza arrivò senza sirena, non c'era nessuno ad impedirme il passaggio, in quella nottata da bestie. Non appena la vidi, prima ancora che si fermasse di fronte all'albergo, la realtà mi colpì come uno schiaffo. Aspettai che la portassero giù, corsi verso di lei. Ero talmente disperato che nessuno provò a fermarmi. Lei sorrise debolmente.

"Hai visto," rise piano, "Sono come loro, adesso, come loro, come Chet, come Billie..."

Spalancai la bocca, in preda all'incredulità ed al rimorso. "Giada..."

"Ella!" mi interruppe in un soffio. "Mi chiamo Ella..."

Rimasi immobile mentre l'ambulanza spariva dietro la curva. Appena fu andata, mi inginocchiai a terra. "Ella era pulita, Giada..." mormorai, intrappolato nell'assurdità del suo e del mio sbaglio.

La serata è finita. Chiudo la tastiera e mi incammino sotto la pioggia torrenziale, come un anno fa. Non chiedetemi perché ho continuato a lavorare in questo locale, dove il proprietario è stato ben contento di pagare metà prezzo, e perché ho affittato una stanza a Lucca, con una finestra proprio su quella piazza, fra il teatro e l'Hotel Universo. E soprattutto non chiedetemi perché non ho mai trovato il coraggio di andare a trovarla. Sono domande alle quali non so rispondere neppure io.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Salgo le scale, entro in casa, mi asciugo alla bell'e meglio, poi faccio per andare a letto, ma mi blocco. La tromba è lì, buttata in un angolo, soffocata dalla polvere, e mi guarda. Le obbedisco, la prendo, apro la finestra.

La pioggia ci investe, ma le note la ributtano subito indietro. Uno squillo, un inizio timido, smorzato, di chi non è sicuro di sapere ancora. Poi la melodia si fa largo, aspra, pungente, poi suadente, seducente, si insinua fra una goccia e l'altra, invadendo l'aria pian piano ma inesorabilmente, a macchia d'olio, sta soggiogando la pioggia al suo volere, sta ricoprendo la piazza e ricadendo giù come una cascata di stelle, si fa sempre più insistente, urla, pretende, questo è il suo momento, il ritorno alla vita. Nessuno si affaccia per protestare; forse, per effetto del rumore della pioggia, non mi sentono neppure, forse non hanno voglia di bagnarsi, o forse sono dietro alle persiane chiuse, che ascoltano senza opporre resistenza. La musica vola, sale, esplose come una girandola in mille ghirigori colorati, mai uguali. Ti sbagliavi, Giada, penso, è questo, è questo il modo giusto, ora lo so, ora posso dire di saperlo. Spingo le note sempre più in alto, finché il mio fiato non chiede requie e la tromba non si stacca dalle mie labbra ormai secche.

Faccio per riparla, ma ci ripenso. Entro sotto le lenzuola stringendola a me, nessuno ci separerà più, adesso.

So cosa fare domani. Per prima cosa vendo la tastiera.

Poi vado da Giada.

Anzi, da Ella.